

avere sulla popolazione e sulla società e la reazione pressoché unanimemente e violentemente negativa di tutti gli operatori sociali che si occupano della cura delle tossicodipendenze e degli interventi di prevenzione e altro che vanno in questo senso, si avrebbero degli effetti disgreganti, ovviamente immediati, sulla coesione delle forze di maggioranza.

Allora, quella che io vorrei da lei è una risposta molto chiara su questo punto: non fa parte e non farà mai parte del programma di questo Governo. Io ricordo che lei diede una risposta apodittica di una sillaba, un sì o un no, alla festa di Telese dell'UDEUR alla quale fu invitato a partecipare, ad una domanda, pur circostanziata, che riguardava alcune prese di posizione del suo Governo. Mi piacerebbe sentirle fare altrettanto in questa sede. Naturalmente, se vorrà poi aggiungere qualcosa a completamento dell'illustrazione, che peraltro ha già fatto per l'onorevole Costa, io le sarei molto grata.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere.

MASSIMO D'ALEMA, Presidente del Consiglio dei ministri. Torno a dire che l'attività del Governo in materia di lotta alla droga e di assistenza, aiuto e recupero dei tossicodipendenti e di prevenzione della droga è un'attività nota. Non è possibile introdurre surrettiziamente in tale programma delle misure se non attraverso decisioni del Parlamento, né vi sono proposte del Governo di revisione della normativa.

Noi abbiamo avuto su questo tema un'intensa attività che è culminata nella riforma del testo unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope e in materia di prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza. Queste disposizioni hanno costituito oggetto dell'impegno del Governo. Esse sono state discusse e approvate. Ad esse ci si deve riferire se si parla dell'azione di Governo. Si tratta di un articolato *corpus* normativo con risorse finanziarie adeguate e certe per

organizzare e realizzare programmi organici di prevenzione, recupero, reinserimento lavorativo e sociale delle persone con problemi di consumo e abuso di sostanze stupefacenti, nonché per attivare azioni di lotta alla produzione, al traffico e allo spaccio. In particolare, la legge n. 45 del 1999 ha avviato iniziative significative per la realizzazione di progetti sperimentali di prevenzione delle tossicodipendenze, di formazione del personale, di educazione alla salute e per lo sviluppo di iniziative di informazione e sensibilizzazione. Non voglio qui evidenziare le iniziative di carattere internazionale a cui l'Italia ha partecipato e aderisce, di lotta alla droga e al traffico di droga, né voglio citare le ulteriori azioni tese a valorizzare il ruolo degli enti locali nelle politiche di prevenzione, a valorizzare il ruolo delle comunità, degli organismi del privato sociale nonché a intervenire a sostegno dei diritti e delle opportunità dell'adolescenza, a sostegno della condizione giovanile e per promuovere nuove politiche del lavoro per le persone in difficoltà. Il Governo risponde delle iniziative del Governo, che sono queste.

Capisco che si è voluta cogliere l'occasione della presenza del Presidente del Consiglio in questa sede per interrogarlo, invece, sul congresso del suo partito che, tuttavia, è un altro tema rispetto alle iniziative del Governo. L'azione del Governo è questa. Di questa azione noi rispondiamo. Essa risponde al programma di Governo concordato nella maggioranza, esposto in Parlamento e approvato dal Parlamento.

Se vogliamo invece avere un dibattito culturale sull'efficacia di questa politica o se vogliamo valutare l'ipotesi se non si debba sperimentare qualche innovazione che non è nei programmi del Governo, a questo dibattito in quanto uomo politico, parlamentare, in quanto padre, sono interessato.

Le cose non sono nei termini che lei ha detto. Non è vero che tutti gli operatori sono concordemente contrari. Non è vero! Una parte di questi operatori ritiene, al contrario, che politiche di quel tipo, come

quelle auspicate in quell'ordine del giorno approvato non dal congresso, ma da una commissione del congresso, siano auspicabili e da sperimentarsi. Fra questi operatori vi sono anche diversi sacerdoti che hanno un'esperienza assai importante nella lotta alla tossicodipendenza, anche se ve ne sono altri che sono contrari. Si tratta, comunque, di un tema aperto al confronto in Italia e negli altri paesi: vorrei che questo confronto si potesse svolgere senza prevenzioni di natura ideologica e con l'obiettivo, che ci accomuna, di combattere la droga e di recuperare i giovani tossicodipendenti.

Tutto questo non ha nulla a che vedere con l'azione di Governo, alla quale mi sono riferito prima, ma credo che sarebbe utile al paese ed alla sua crescita.

PRESIDENTE. L'onorevole Pivetti ha facoltà di replicare.

IRENE PIVETTI. Signor Presidente del Consiglio, la ringrazio per la franchezza della sua risposta e preciso che, sicuramente come l'onorevole Costa, non volevo cogliere l'occasione per parlare del congresso dei Democratici di sinistra, ma lei capisce che era importante un chiarimento sul punto, visto che si tratta comunque del partito di maggioranza all'interno della coalizione di Governo.

Voglio rifarmi in particolare a due spunti che lei ci ha offerto, il primo nella risposta all'onorevole Costa, il secondo nella risposta alla mia interrogazione. Lei ha affermato che auspica una discussione politica e culturale in una dimensione alta: anch'io condivido la necessità di mantenere la discussione su problemi così drammatici nel tono della massima serietà, anche se bisognerà evitare che la discussione diventi di carattere accademico. Siamo infatti di fronte, prima che ad opinioni in conflitto fra loro, ad un problema sociale con gravi dimensioni: se alcuni tossicodipendenti possono essere considerati vittime della droga, lo stesso non può valere per la generalità dei tossicodipendenti, poiché vi sono molte forme diverse di tossicodipendenza, al-

cune delle quali sfuggono ai tradizionali metodi di analisi. Quando si afferma che il fenomeno della droga è in diminuzione, naturalmente ci si dimentica dell'*ecstasy*, del consumo occasionale e di altri aspetti che rappresentano il modo di drogarsi del nuovo millennio: tutto ciò rende il fenomeno più preoccupante, perché presente in modo più capillare nella società.

Rispetto a tale realtà occorre lavorare: raccolgo quindi il suo suggerimento a svolgere una discussione, in quest'aula, con le forme da individuare, od anche fuori da quest'aula; credo infatti che, come rappresentanti delle forze politiche, sia nostro dovere farci carico del problema. Tuttavia, ogni volta che intraprendiamo un'iniziativa, anche a livello di dibattito precedente all'intervento legislativo, dovremmo innanzitutto avere il massimo rispetto e la massima gratitudine per coloro che operano direttamente sul campo. Quindi, tra i vari aspetti che lei elencava, credo se ne possa innanzitutto enucleare uno come il più importante: la valorizzazione dell'opera delle comunità di recupero, che sono in trincea e che, magari da punti di vista ideologici diversi, si confrontano quotidianamente con il problema nelle sue forme meno edulcorate, sofisticate, razionalizzate e più brutali. Mi riferisco, per esempio, all'incontro con la persona che magari si trova in bilico tra la vita e la morte sul ciglio di una strada, che gli operatori delle comunità riescono a volte a riportare in una condizione di salute psicofisica. Credo, dunque, che a queste persone non possa mancare una parola di ringraziamento e riconoscimento da parte di tutti noi, in quanto rappresentanti della nazione.

Ritengo pertanto che, se avremo il coraggio e la buona volontà per intraprendere un'iniziativa politica (poi penseremo in quale forma) che permetta una discussione seria ed alta sul tema, dovremo dare l'ampio spazio che meritano proprio a questi operatori sociali, laici o religiosi poco importa, che si confrontano quotidianamente con il problema, poiché molto prima di noi sono depositari dell'esperienza necessaria per affrontarlo.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni a risposta immediata.

Sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 16,10, è ripresa alle 16,15.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato Fabris è in missione a decorrere dalla ripresa pomeridiana della seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono cinquantadue, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni (ore 16,20).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

(Salvaguardia dei profili occupazionali nella vicenda della dismissione del Ced - Centro elettronico e documentale)

PRESIDENTE. Cominciamo con l'interrogazione Tassone n. 3-03890 (vedi l'*allegato A - Interpellanze e interrogazioni sezione 1*).

Il sottosegretario per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica ha facoltà di rispondere.

GIORGIO MACCIOTTA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica*. L'onorevole Tassone pone quesiti in ordine alla cessione del comparto del centro elaborazione dati della Banca di Roma alla Itiservice Spa del gruppo EDS. In particolare chiede se non ritenga opportuno intervenire a salvaguardia dello *status* dei

dipendenti della Banca di Roma per tutti quegli operatori interessati alla citata cessione.

La questione prospettata attiene, ovviamente, a una materia che è nell'autonoma potestà decisionale dei competenti organi dell'azienda, che da tempo ha cessato di essere un soggetto controllato, sia pure indirettamente, dal potere pubblico.

Comunque, nell'interesse della funzionalità di un delicato settore come il credito, la Banca d'Italia ha provveduto ad interessare la Banca di Roma, la quale ha comunicato che il 12 maggio 1999 ha dato avvio alla procedura prevista dall'articolo 147 del contratto collettivo nazionale del settore. In tale occasione è stata comunicata alle organizzazioni sindacali l'intenzione di cedere alla società EDS il ramo di azienda definito « Servizi informatici per la raccolta, trasmissione ed elaborazione dati », fornendo tutte le informazioni necessarie ai fini dell'esame congiunto previsto dalla stessa norma contrattuale.

La procedura si è conclusa, in considerazione di tutte le organizzazioni sindacali presenti in Banca di Roma e firmatarie del contratto, con la sottoscrizione degli accordi in data 1° giugno 1999 con FABI, FALCRI, FIBA, FISAC, SINFUB, UILCA, FASIB, SILCEA e UGL e in data 4 giugno 1999 con Sindirigenticredito.

Con tali accordi è stato convenuto il mantenimento, a favore dei dipendenti interessati, del medesimo trattamento economico e normativo fruito presso la Banca di Roma e in particolare: invarianza di mansioni e sede di lavoro; applicazione del contratto collettivo nazionale del credito ed impegno della società acquirente a trattare il contratto integrativo aziendale con le organizzazioni sindacali del credito; impegno a non cedere a terzi la gestione del servizio informatico in questione; riconoscimento delle anzianità acquisite presso la Banca di Roma; mantenimento dell'assicurazione sanitaria e delle condizioni bancarie fruito dai dipendenti della Banca di Roma; garanzia di un trattamento di previdenza

complementare pari a quello che sarebbe stato fruito in Banca di Roma; ripristino dell'originario rapporto di lavoro in caso di licenziamento non disciplinare da parte della società acquirente; possibilità di rientro in Banca di Roma nel caso di particolari gravi esigenze di natura personale. Queste garanzie saranno riportate nei singoli contratti individuali.

La cessione è divenuta operativa con effetto dall'11 giugno 1999.

Giova, comunque, precisare che nel frattempo era iniziata un'azione di protesta da parte di una associazione costituitasi a tal fine presso il centro elaborazione dati della Banca di Roma e denominata associazione informatici centri elaborazione dati (Ass.I.Ced) Banca di Roma. Due scioperi, indetti dalla citata associazione, sono stati dichiarati illegittimi dalla commissione di garanzia istituita a norma della legge n. 146 del 1990.

L'associazione medesima aveva avviato, nei confronti della Banca di Roma, un'azione per la repressione di condotta antisindacale ai sensi dell'articolo 28 della legge n. 300 del 1970, che è stata respinta dal tribunale di Roma, giudice unico del lavoro, in data 24 giugno 1999.

Successivamente la stessa associazione, al fine di contrastare la cessione di ramo d'azienda, ha proposto un ricorso d'urgenza in base all'articolo 700 del codice di procedura civile. Con ordinanza del 30 luglio 1999 il tribunale di Roma-giudice unico del lavoro ha rigettato l'istanza, condannando l'associazione informatici centri elaborazione dati alla rifusione delle spese, in quanto ha ritenuto che le garanzie riconosciute ai lavoratori interessati dalla cessione prima ricordata escludono qualsiasi significativo mutamento dello *status* giuridico contrattuale dei dipendenti in questione.

PRESIDENTE. L'onorevole Tassone ha facoltà di replicare.

MARIO TASSONE. Ringrazio il sottosegretario Macciotta per la risposta ma, in considerazione del fatto che la Banca di Roma non ricade più nella sfera pubblica,

ribadiamo la nostra convinzione che ciò non esime tale istituto dal rispetto della legge. Questo è il senso di uno delle questioni contenute nell'interrogazione anche perché, a nostro avviso, la Banca di Roma ha violato la legge n. 428 del 1990 nonché l'articolo 147 del contratto collettivo nazionale di lavoro del 19 dicembre 1994.

Il tentativo di scorporo del centro elaborazione dati pregiudica irrimediabilmente l'economia gestionale della Banca di Roma. Peraltro, proprio in riferimento alle garanzie che sono poste a fondamento della legislazione, il personale è inquadrato in un'area esterna a quella del credito perché la società EDS non è ancora iscritta all'ABI. Di fatto vi è un trasferimento di personale verso un settore che non è creditizio, fatto che costituisce una violazione di legge.

Ovviamente, oggi non può integrare la sua risposta, signor sottosegretario, ma quello che ho indicato è il punto da chiarire. Che poi vi sia stata un'associazione che ha assunto una posizione antisindacale, è chiaro perché quando non si fa parte della «triplice» non si hanno garanzie di tutela. Lo dico sommamente perché, se si fosse trattato della «triplice», ci sarebbe stata una maggiore considerazione sia nella sua risposta sia nel comportamento della magistratura che non è immune da suggestioni e condizionamenti di tipo ambientale.

Vi sono condizionamenti ambientali a Roma, così come vi sono condizionamenti ambientali nella mia regione, la Calabria, ed in altre regioni. In ogni caso, la risposta del sottosegretario è la seguente: la società EDS non è ancora iscritta all'ABI e, pertanto, non fa parte del settore creditizio. Si tratta di una multinazionale statunitense azionista della Banca di Roma, ma non è iscritta all'ABI. Quel personale, pertanto, rischia una dequalificazione professionale ed una perdita di garanzie della propria professionalità. In futuro, se la società non entrerà nel comparto creditizio, quali saranno i contratti che regoleranno i rapporti di lavoro di quel personale? Quelli dei me-

talmeccanici? Questo è l'interrogativo che si pone anche nelle premesse dell'interrogazione. Nutriamo, pertanto, delle riserve sul tentativo di scorporo del Ced, nonché sui fatti gestionali, funzionali e di tutela dei lavoratori. Riteniamo che si tratti di dati sui quali richiamare la riflessione del sottosegretario e del Governo, rispettando certamente la natura della Banca di Roma. Dobbiamo, tuttavia, accertare se la Banca di Roma abbia rispettato la normativa esistente. A nostro giudizio, essa non lo ha fatto. Il sottosegretario non ne ha fatto menzione nella sua risposta; egli ci ha dato risposte illuminanti relativamente alle agitazioni da parte dei lavoratori e su come esse siano state perseguite, ma il problema rimane irrisolto.

Per i motivi esposti, non posso dichiararmi soddisfatto per la risposta del sottosegretario Macciotta. La mia interrogazione risale all'11 maggio 1999; la cessione completa, come ha ricordato il sottosegretario, è stata fatta nel giugno successivo; se avessimo discusso della vicenda nel momento in cui veniva presentato questo atto del sindacato ispettivo, sarebbe stato più opportuno, funzionale e razionale e si sarebbe qualificato ulteriormente il ruolo del Parlamento ed il rapporto tra le Camere ed il Governo.

(Assegnazione di quote azionarie a dipendenti dell'Alitalia)

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Lucidi n. 3-03877 (vedi l'allegato A — Interpellanze e interrogazioni sezione 2).

Il sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica ha facoltà di rispondere.

GIORGIO MACCIOTTA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica*. Signor Presidente, l'interrogazione in esame pone quesiti in ordine all'assegnazione delle azioni effettuata in base all'accordo quadro sulla partecipazione azionaria dei dipendenti delle società del gruppo Alitalia e, in particolare, chiede di sapere se non si sia

verificata una discriminazione nei confronti delle lavoratrici *part-time* a tempo determinato.

Al riguardo, si fa presente che la regolamentazione della partecipazione dei dipendenti del gruppo Alitalia al capitale sociale della società è stata attuata sulla base di due intese sindacali, sottoscritte nel 1996 e nel 1998 dall'Alitalia e dalle organizzazioni sindacali ed associazioni professionali in rappresentanza del personale.

Con la prima delle citate intese è stata concordata la realizzazione di un programma di partecipazione dei dipendenti al capitale dell'Alitalia da effettuarsi mediante sottoscrizioni di azioni ordinarie al valore nominale per un ammontare complessivo di 520 miliardi, al lordo della contribuzione sociale e delle detrazioni fiscali di legge, finalizzato al conseguimento di una partecipazione non inferiore al 20 per cento delle azioni ordinarie; è stata, inoltre, concordata l'erogazione di un importo destinato esclusivamente alla sottoscrizione di azioni da parte dei singoli dipendenti appartenenti alle varie categorie contrattuali, a contratto italiano ed a tempo indeterminato. È stata, infine, concordata la non trasferibilità delle azioni prima di tre anni dal momento dell'attribuzione, nonché l'attuazione della gestione collettiva ed unitaria delle azioni individualmente sottoscritte, affidando la gestione delle stesse ad un organismo appositamente costituito.

Nel gennaio 1998, l'assemblea straordinaria degli azionisti Alitalia ha tra l'altro deliberato, nell'ambito dell'operazione concernente l'aumento di capitale, un'emissione di azioni riservate ai dipendenti delle società del gruppo Alitalia con il vincolo di intrasferibilità tra vivi per un triennio dal rilascio, dando mandato al consiglio di amministrazione di attuare la citata operazione sul capitale.

Nel realizzare il programma di azionariato, con l'accordo quadro sulla partecipazione azionaria dei dipendenti del gruppo Alitalia, sottoscritto nel giugno del 1998 fra azienda e organizzazioni sindacali e associazioni professionali, è stato

convenuto quanto segue: l'attribuzione ai singoli dipendenti appartenenti alle varie categorie di personale, in forza alla data del 1° giugno 1998, di un importo, al netto della contribuzione previdenziale e della imposizione fiscale di legge, differenziato per le categorie di personale; il riconoscimento di tali importi ai lavoratori dipendenti delle società Alitalia, Alitalia Team, Alitalia Express e Atitech, con riferimento alle diverse categorie contrattuali di personale (piloti, assistenti di volo, tecnici di volo, personale di terra); l'assegnazione delle azioni, nel loro intero ammontare, ai dipendenti a tempo indeterminato, con contratto italiano, compreso il personale italiano trasferito all'estero, con contratto di formazione e lavoro, nonché al personale in aspettativa e in maternità; il riproporzionamento, in relazione alla riduzione della prestazione, dell'entità dell'assegnazione per il personale *part-time*.

Le parti hanno, quindi, disciplinato tempi e modalità attuative del programma di azionariato dei dipendenti del gruppo Alitalia ed individuato i destinatari dello stesso, unitamente ai criteri per il riconoscimento delle quote ai singoli dipendenti. Tali criteri hanno determinato, in applicazione delle intese sottoscritte, l'attribuzione ai dipendenti di importi di uguale misura per ciascuna delle categorie contrattuali presenti in azienda (piloti, assistenti di volo, tecnici di volo, personale di terra). L'assegnazione è, quindi, avvenuta per i lavoratori *full-time* senza alcuna differenziazione in riferimento ai livelli, alle qualifiche, alle anzianità aziendali ovvero ai livelli retributivi di ciascuno.

Le parti hanno ritenuto, nell'esercizio della propria autonomia negoziale, di fare riferimento alle situazioni esistenti alla data del 1° giugno 1998; conseguentemente, nel caso di peculiari tipologie lavorative (personale in aspettativa, in maternità e con contratto di formazione e lavoro) sono state esplicitamente convenute modalità e misure di attribuzione delle azioni correlate alla situazione contrattuale alla citata data.

Per i lavoratori con contratto di lavoro *part-time*, in conformità a quanto previsto dall'accordo, il quale ha disposto la proporzionalità dell'entità dell'assegnazione in relazione alla riduzione della prestazione e non all'elemento retributivo, è stato convenzionalmente adottato un unico parametro di riferimento - otto ore - con riguardo ai diversi regimi di orario di lavoro delle categorie di personale.

PRESIDENTE. L'onorevole Lucidi ha facoltà di replicare.

MARCELLA LUCIDI. Signor Presidente, ringrazio il sottosegretario al quale, tuttavia, voglio dire che non ho trovato nella sua risposta alcun conforto rispetto alla domanda che ho posto con la mia interrogazione, vale a dire se il Governo ritenga o meno che nel caso da me presentato vi sia stata discriminazione. Una risposta esplicita a questa mia domanda non c'è stata.

È anche vero che ho presentato l'interrogazione chiedendo altresì una risposta dal ministro per le pari opportunità, al quale, comunque, continuo a rivolgere la mia domanda. Infatti, al di là dell'illustrazione dei contenuti degli accordi, non è stato detto se rispetto a queste lavoratrici, dalle quali proveniva l'istanza ed i cui interessi sottostanno alla mia interrogazione, vi sia stata o meno una discriminazione e, quindi, un'ingiustizia.

Io ritengo che così sia stato, vale a dire che reputo valide le motivazioni in base alle quali esse hanno chiesto successivamente all'Alitalia un adeguamento delle azioni che gli sono state riconosciute. E questo perché per un verso vi è stato, nei loro confronti, un errato conteggio delle azioni loro spettanti in quanto lavoratrici *part-time* a sei ore lavorative (ricordo che il *part-time* a sei ore viene retribuito il 79,12 per cento dello stipendio a tempo pieno di 7,35 ore lavorative). Dunque le lavoratrici avrebbero dovuto eventualmente ricevere 8.164 azioni, ossia 425 azioni in più di quelle effettivamente ricevute. Aggiungo che le lavoratrici avrebbero dovuto ricevere le rimanenti

azioni, cioè sino al concorso di un numero di azioni pari a 10.318, perché il loro era comunque un contratto a tempo indeterminato e *full-time*. Il loro ruolo lavorativo era rimasto quello di lavoratrici a tempo pieno, le quali soltanto per un periodo predeterminato (uno o due anni) usufruivano di una riduzione di orario di 1,35 ore al giorno.

Dunque il vero punto su cui rispondere era questo ed in ordine ad esso vi è stato il sostegno degli stessi sindacati che hanno concluso l'accordo. Ricordo che un documento della CGIL, CISL e UIL è stato portato all'attenzione della controparte e successivamente del Governo. Su tutto ciò è opportuno avere una risposta.

In conclusione, mi manterrei su una posizione di attesa. Non essendo soddisfatta per la risposta, chiedo alla Presidenza di poter rinnovare l'interrogazione nei confronti del ministro per le pari opportunità, che a mio parere è anche competente a verificare se nel calcolo sia stata commessa non solo un'ingiustizia ma anche un'eventuale discriminazione nei confronti di lavoratrici che si trovavano in una situazione di aspettativa e di maternità (ipotesi disciplinata dallo stesso accordo del giugno 1998). Conseguentemente occorrerà valutare la necessità di intervenire nei confronti della società affinché, qualora le ragioni di queste lavoratrici fossero riconosciute valide, adegui la quota di azioni loro spettanti.

PRESIDENTE. Onorevole Lucidi, se presenterà subito una nuova interrogazione, la Presidenza si attiverà perché ad essa sia data rapidamente risposta.

MARCELLA LUCIDI. Vorrei confermare lo stesso testo dell'interrogazione.

PRESIDENTE. Formalmente deve però ripresentare l'interrogazione.

MARCELLA LUCIDI. Va bene, Presidente.

(Sicurezza alimentare nel consumo di carne di provenienza britannica)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Galletti 2-01988 e all'interrogazione Procacci 3-04891 (*vedi l'allegato A - interpellanze e interrogazioni - sezione 3*).

Questa interpellanza e questa interrogazione, che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Galletti ha facoltà di illustrare la sua interpellanza.

PAOLO GALLETTI. Questa interpellanza si basa su un'azione politica che il Governo francese ha assunto in merito all'importazione di carne bovina britannica. L'agenzia francese per la sicurezza sanitaria degli alimenti ha fornito al Governo francese una serie di elementi di valutazione molto preoccupanti sui rischi sanitari tuttora esistenti, a partire dai dati disponibili che questa commissione tecnica dell'agenzia della sicurezza sanitaria degli alimenti ha esaminato, derivanti dall'importazione di carne bovina dall'Inghilterra.

Come è noto negli anni scorsi, in questo paese, vi è stata un'epidemia (la cosiddetta epidemia della mucca pazza). Con la trasmissione, da parte dei bovini utilizzati per l'alimentazione umana, di una malattia che colpisce il cervello dell'uomo. Questi bovini a loro volta venivano alimentati con carni animali, in particolare di pecore infette. Abbiamo, quindi, avuto una distorsione della catena alimentare trasformando animali erbivori in animali carnivori e abbiamo favorito il passaggio da varie specie di questa malattia, che è analoga a quella riscontrata in alcune popolazioni di cannibali nella Nuova Guinea. Ebbene, il Governo francese ha ritenuto che i rischi di contaminazione non siano finiti ed ha resistito anche all'ingiunzione della Commissione europea per eliminare la barriera contro l'esportazione di carni sulla base di questi dati scientifici.

Vorrei ricordare, peraltro, che anche il responsabile della sanità del Governo Blair il 22 dicembre 1999 ha lanciato un

allarme quasi apocalittico affermando che milioni di persone potrebbero essere state contagiate dal morbo di Creutzfeldt-Jakob ovvero tutti coloro che hanno mangiato manzo britannico dopo il 1984. Stiamo parlando di un ministro del Governo Blair che ha fatto affermazioni molto pesanti rispetto alla possibilità di una malattia che si manifesta con una lentissima incubazione anche dopo anni di contagio.

Secondo dati giornalistici vi sono state 43 morti in Gran Bretagna per questa malattia e 30 casi accertati di infezione in Italia.

Esiste poi un problema sollevato dall'interrogazione della collega Procacci, cui avevo solo blandamente accennato, vale a dire il divieto imposto dal Governo degli Stati Uniti agli americani vissuti in Gran Bretagna negli anni più caldi dell'epidemia a donare sangue. Di fronte a queste notizie che hanno come fonte un'agenzia francese indipendente, il Governo britannico e il Governo degli Stati Uniti, ci chiediamo se il Governo italiano non intenda sostenere una posizione analoga a quella del Governo francese, evitando di sottoporre i cittadini italiani a rischi legati al consumo di carne bovina inglese.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la sanità ha facoltà di rispondere.

FABIO DI CAPUA, Sottosegretario di Stato per la sanità. Rispondo volentieri all'interpellanza dell'onorevole Galletti e all'interrogazione dell'onorevole Procacci su un tema già più volte toccato in risposte del Governo a strumenti del sindacato ispettivo.

Per quanto riguarda le problematiche relative alla sicurezza alimentare in relazione all'encefalite spongiforme bovina e, in particolare, all'ipotetico rischio legato all'introduzione in Italia di carne bovina provenienti dal Regno Unito, si rammenta che, con decisione 98/692/CE del 25 novembre 1998, la Commissione europea ha deciso di consentire l'esportazione, a determinate condizioni, di carni bovine disossate ottenute da bovini nati e allevati in

tutto il Regno Unito. Tale regime di esportazione, rimasto congelato per molti mesi in attesa delle verifiche che gli ispettori comunitari — tra i quali vi era anche un ispettore italiano — hanno poi effettuato nel Regno Unito, è divenuto giuridicamente operativo a seguito della decisione della Commissione del 23 luglio 1999, che ha stabilito nel 1° agosto 1999 la data a partire dalla quale potevano iniziare le esportazioni.

Il programma su cui si fondano le garanzie per l'esportazione dalla Gran Bretagna delle carni bovine disossate viene chiamato DBES. È uno schema normativo che disciplina le misure relative all'esportazione di queste carni.

Tale sistema di garanzia si basa sulla data di nascita degli animali. Può essere esportata solo carne disossata da animali che siano nati nel Regno Unito dopo il 1° agosto 1996, abbiano un'età compresa fra i 6 e i 30 mesi e siano stati chiaramente identificabili durante la loro vita: pertanto la data di nascita e l'identità della madre sono noti, tutti i movimenti commerciali sono stati registrati su un passaporto o in un sistema computerizzato; la madre, infine, non ha mai sviluppato l'encefalite e non è mai stata sospetta di averla ed è vissuta almeno sei mesi dopo la nascita dell'animale. Inoltre, la carne disossata ed i prodotti derivati possono essere esportati solo se accompagnati da un certificato sanitario ufficiale che certifichi che le condizioni sopra riportate siano state rispettate, che tutti gli standard di macellazione e di produzione siano stati anch'essi rispettati e siano stati ottenuti in stabilimenti dedicati, sotto la supervisione del veterinario ufficiale.

Questo nuovo regime di esportazione è diventato operativo per tutta la Comunità nel corso del mese di agosto del 1999. Fino ad oggi, però, solo due stabilimenti inglesi sono riusciti a corrispondere ai rigidi requisiti previsti e sono stati quindi abilitati all'esportazione.

Tutti i paesi dell'Unione europea hanno accettato la rimozione dell'embargo, salvo

la Francia, la quale in proposito sta operando resistenza, e la Germania, che ha assunto una posizione di attesa.

Si precisa che i presupposti scientifici del DBES ai fini delle garanzie per la sicurezza per il consumatore sono stati approvati dai comitati scientifici della Commissione europea e che fino ad oggi non ci sono ancora state spedizioni di carni verso l'Italia.

I comitati scientifici della Commissione europea stanno attualmente valutando il dossier sottoposto dal Governo francese. È ovvio che, laddove emergessero elementi nuovi, tali da recare preoccupazioni per la salute del consumatore, verrebbero immediatamente adottate le misure cautelative più appropriate.

PRESIDENTE. L'onorevole Procacci ha facoltà di replicare anche per l'interpellanza Galletti di cui è cofirmataria.

ANNAMARIA PROCACCI. Sì, signor Presidente, parlerò anche a nome del collega Galletti.

Voglio ringraziare il sottosegretario Di Capua per la sua risposta, che fornisce dei chiarimenti sulle decisioni adottate in sede di Unione europea a proposito di quella che è una vera e propria emergenza alimentare. Nell'ambito della risposta mi preoccupa fortemente — se ho ben compreso — il passaggio in cui il sottosegretario ha riferito che soltanto due stabilimenti inglesi riescono oggi ad ottemperare alle condizioni rigide poste dall'Unione europea. Di fronte a questa situazione verrebbe davvero da chiedersi in quali condizioni si trovi la produzione alimentare europea e quali rischi dunque tocchino in sorte al consumatore europeo, italiano compreso.

Dicevo che si tratta di un'emergenza. Di fronte all'encefalopatia bovina spongiforme siamo ancora in una fase di ricerca, perché dal punto di vista scientifico non abbiamo chiare tutte le modalità della patologia e scopriamo progressivamente modalità di trasmissione assolutamente preoccupanti, tempi lunghi di incubazione, la trasmissione madre-figlio, dalla mucca

al vitello e per via ematica. Questo punto era proprio quello su cui la stampa internazionale era intervenuta, riportando la decisione degli Stati Uniti e del Canada e, successivamente, del Giappone e dell'Australia, tesa ad impedire trasfusioni di sangue alle persone che avessero soggiornato in Gran Bretagna per almeno sei mesi negli anni caldi della crisi della cosiddetta mucca pazza, l'encefalopatia bovina spongiforme.

Siamo di fronte dunque — voglio sottolinearlo con forza — ad un fenomeno le cui caratteristiche e le cui modalità di trasmissione non sono del tutto definite. Che cosa fare? Indubbiamente l'Unione europea ha adottato delle misure che in questa fase possono essere ritenute interessanti ed importanti. Vede, sottosegretario, noi verdi crediamo che si debba ancora una volta adottare la politica della prevenzione anche in questo settore, forse soprattutto in questo settore. La BSE è il frutto dello stravolgimento del rispetto delle condizioni naturali degli animali; è il frutto della violenza sulla etologia degli animali, trasformati da erbivori in carnivori, costretti a nutrirsi di altri animali (pulcini triturati e così via), come oggi si fa ancora per altri animali erbivori, come i conigli. Di questo non si parla praticamente mai, ma noi non possiamo pensare di aver arginato il problema BSE semplicemente impedendo l'uso reiterato delle farine animali. È stata soltanto presa una misura parziale per arginare il problema in relazione alle mucche e ai vitelli. Rimangono altri animali la cui etologia negli allevamenti intensivi è completamente stravolta, per esempio, appunto, i conigli, ma non solo, anche i pesci: tutti animali che entrano nel sistema dell'alimentazione degli umani, con la conseguenza che si possono prefigurare analoghi rischi per la nostra salute.

Allora, è necessaria la prevenzione. La nostra proposta è, in primo luogo, quella di cambiare le regole degli allevamenti intensivi, di cambiarle in Europa e nel nostro paese. Voglio spezzare ancora una volta una lancia a favore di quella proposta di legge che noi verdi abbiamo

presentato in Commissione agricoltura e che propone un cammino graduale verso questa modifica delle condizioni degli animali, a cominciare dall'alimentazione, dagli spazi, dal ripristino graduale delle loro condizioni naturali al rispetto delle stesse. Gli animali e gli uomini sono molto più legati di quanto non si possa pensare e la violenza sugli animali è come un boomerang: si ripercuote sugli uomini, su tutti coloro che consumano le carni di quegli animali.

In quest'aula, sottosegretario, ci siamo trovati tante volte a discutere interpellanze e interrogazioni sul contenuto del piatto degli umani, su cosa si verifica negli allevamenti intensivi. Abbiamo discusso spesso delle farine animali, dei mangimi animali a base di antibiotici, dei farmaci a fini auxinici oppure terapeutici: un discorso che però oggi trova ancora risposte insoddisfacenti, parziali, piccole, come il risultato che noi verdi abbiamo ottenuto — una tassa sui mangimi animali — in quest'aula durante la discussione dell'ultima finanziaria.

Allora, bisogna mutare le regole degli allevamenti intensivi. Inoltre, occorre eliminare quelle misure, a nostro parere rischiose e per quanto ne so ancora in vigore, che portano a considerare animali italiani i vitelli di importazione, purché abbiano trascorso tre mesi sul suolo italiano. Possiamo considerarli animali italiani? Io credo che i consumatori ignorino questa norma; probabilmente si comporterebbero in un modo diverso rispetto all'acquisto. Quindi, bisogna dare al consumatore totale informazione sul percorso di vita degli animali destinati al consumo.

Occorre dunque prevedere una sorta di etichetta di processo; mi dispiace di applicare questa terminologia ad esseri viventi, avendo fatto da tempo una scelta di alimentazione non a base di carne. Però, diciamo che è necessario ricorrere ad un'etichetta di processo, che testimoni, dalla nascita sino alla morte, la storia di ogni animale, per dare trasparenza, informazione, maggiore garanzia sul rispetto delle modalità di nutrizione e di allevamento, e per dare maggiori garanzie ai

consumatori. Del resto, questo mi sembra l'intendimento del Presidente Prodi in sede europea, attraverso l'agenzia sull'alimentazione. Si tratta di misure che non voglio affidare ad un'Europa lontana, ma voglio e vogliamo affidare ad un'Italia vicina, a questa Assemblea, che potrebbe già assumere alcune di queste scelte, anche in modo graduale e, spero, con un maggior coraggio.

(Coltivazione sperimentale di organismi geneticamente modificati (OGM) in Italia)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Giordano n. 2-01989 (*vedi l'allegato A — Interpellanze e interrogazioni sezione 4*).

L'onorevole Malentacchi, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

GIORGIO MALENTACCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, finalmente gli echi del dibattito politico si fanno sentire in Europa e nel mondo sulle biotecnologie e sulle tematiche ad esse connesse. Stiamo uscendo da angusti confini e dalle difficoltà di confronto; poche persone negli anni passati avevano sentito parlare di ingegneria genetica, di manipolazioni genetiche. Come non dare ragione a Jeremy Rifkin, tra l'altro uomo di scienza, quando vent'anni fa scriveva mettendo in guardia dalle promesse e dai rischi di una nuova tecnologia che stava emergendo e della quale poche persone avevano sentito parlare, tecnologia chiamata, appunto, ingegneria genetica.

Mentre si discutevano i molteplici vantaggi che si sarebbero ottenuti da tale rivoluzione scientifica, egli metteva in guardia dai pericoli che ne sarebbero potuti derivare; fra le altre cose, Rifkin aveva predetto che specie transgeniche, chimere animali, cloni, bambini in provetta, affitto degli uteri, fabbricazione di organi umani e chirurgia del gene umano si sarebbero tutti realizzati prima della fine del secolo. Inoltre, egli aveva affermato che lo *screening* delle malattie ge-

netiche sarebbe diventato una pratica diffusa, sollevando problemi molto seri di discriminazione genetica da parte di datori di lavoro, compagnie di assicurazione, mondo della scuola. Egli aveva espresso preoccupazione per la crescente commercializzazione del *pool* genetico della Terra (l'insieme formato dai geni di tutte le specie viventi) da parte di aziende farmaceutiche, chimiche e biotecnologiche, ed aveva sollevato questioni a proposito dell'impatto potenzialmente devastante e a lungo termine che il rilascio nell'ambiente di organismi prodotti dall'ingegneria genetica avrebbe potuto avere.

Mai tali previsioni sono state così azzeccate. Le istituzioni in genere, quella dell'Unione europea in particolare, rimangono molto riluttanti, oggi come ieri, assieme alla comunità scientifica, ai *media* pubblici e privati, ad impegnarsi in un ampio dibattito pubblico sulla questione che indubbiamente rappresenta l'esperimento più radicale che il genere umano abbia mai realizzato nei confronti del mondo naturale.

In una conferenza tenutasi già nel 1975 in California, negli Stati Uniti d'America, 140 biologi di 17 paesi si riunirono per considerare i rischi ambientali e sulla salute che sarebbero potuti derivare dagli esperimenti di DNA ricombinante. Il risultato faticosamente raggiunto su una moratoria, ragioni giuridiche, anzi, il pericolo di azioni legali, di una causa legale multimiliardaria e, quindi, le sole preoccupazioni finanziarie ebbero la meglio. In quella sede, gli scienziati sottoscrissero un programma di sicurezza in due punti; rimane il fatto che, nonostante alcuni punti fermi, ad ogni tipo di dubbio, critica o preoccupazione sugli aspetti a dir poco inquietanti della rivoluzione biotecnologica, l'industria è stata sempre refrattaria e, pertanto, il dibattito vero e proprio è stato tenuto a margine e soffocato, accampando il pretesto dell'attacco alla libertà di ricerca.

Da qui la necessità, ancora una volta, di conoscere in che modo venga esercitato il rilascio delle autorizzazioni alle aziende per la sperimentazione di semi transgenici

da parte del Ministero della sanità — ufficio brevetti; fin dall'inizio di questa legislatura anche chi vi parla ha posto tale questione, non solo, come ricordava la collega Procacci, in seno alla XIII Commissione (Agricoltura), formalizzando inchieste, indagini, ma anche concretizzando atti molto importanti nel confronto con i Governi che si sono succeduti.

Sottosegretario Di Capua, in Italia molte regioni (Lazio, Marche e Toscana, ad esempio) stanno rifiutando di mettere a disposizione i campi sperimentali dei loro territori e non solo. In Europa, in Francia e in Inghilterra, si verificano analoghi problemi, come è dimostrato dall'intervento del principe di Galles, che è anche agricoltore-proprietario di aziende che, sul *Daily Telegraph* ha sentito il bisogno di esprimere la propria contrarietà ai raccolti geneticamente modificati, con le seguenti parole: « Proprio in un'epoca in cui gli alimenti biologici sono in auge, lo sviluppo di un'agricoltura intensiva ci sta in realtà privando di una scelta fondamentale rispetto al cibo che mangiamo, sollevando interrogativi ancora aperti. I raccolti modificati geneticamente sono presentati come uno sviluppo essenziale e corretto per incrementare il rendimento mediante tecniche che sono meramente una estensione dei metodi tradizionali di coltivazione e di selezione delle piante. Purtroppo, non posso accettare questo concetto ».

Sempre in questa logica, non si possono dimenticare i cosiddetti paesi in via di sviluppo e, in modo particolare, l'India. Infatti, in questo paese si sta combattendo una battaglia decennale da parte delle popolazioni del Karnataka: in primo luogo, i contadini riuniti in associazioni (il KRRS), stanno lottando contro le grandi industrie transnazionali che vogliono assicurarsi il monopolio pressoché totale sulla produzione agricola. È per questo motivo che i membri di grandi associazioni contadine — come il KRRS — sono insorti contro i campi di coltivazione transgeniche indiane, protestando nei mesi scorsi — per la precisione nella primavera e nell'estate dell'anno scorso —

con un'iniziativa importante consistente nell'attraversare anche l'Europa e l'Italia con una carovana per sensibilizzare l'opinione pubblica e informarla del pericolo delle biotecnologie.

In considerazione del fatto che la legislazione vigente prevede che l'elenco dei campi di semina debba essere reso pubblico, vorrei chiedere al sottosegretario di fornirmi l'elenco dei campi sperimentali di organismi geneticamente modificati per i quali è stata richiesta l'autorizzazione al Ministero della sanità e la loro collocazione; il tipo di piante geneticamente modificate, per le quali è stata richiesta l'autorizzazione alla sperimentazione; i titolari dei brevetti degli organismi geneticamente modificati; notizie sul modo in cui sono stati organizzati i controlli; quanti siano gli ispettori formati dal Ministero e a chi facciano capo, considerando che i presidi multizonali delle ASL sono stati sostituiti o sono destinati ad esserlo, dalle Arpa.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la sanità ha facoltà di rispondere.

FABIO DI CAPUA, Sottosegretario di Stato per la sanità. Ricordo all'onorevole Malentacchi che l'assenso alla sperimentazione per organismi geneticamente modificati viene rilasciato dal Ministero della sanità a seguito di un esame collegiale degli esperti dello stesso ministero e dei Ministeri dell'ambiente, delle politiche agricole, dell'industria, del commercio e dell'artigianato, oltre che del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, nonché da parte di esperti dell'Istituto superiore di sanità. L'esame di detti esperti si basa sulla verifica che tutte le condizioni di sicurezza per la salute umana e per l'ambiente, indicate nel decreto legislativo 3 marzo 1993, n. 92, vengano integralmente osservate.

Si precisa altresì che l'ufficio del Ministero della sanità competente per le biotecnologie è l'ufficio X del dipartimento della prevenzione e non propriamente, quindi, un ufficio brevetti, che

invece fa capo al Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

Le notizie sui siti sperimentali e sulle sperimentazioni sono di pubblico dominio, in quanto possono essere ricercate sul sito Internet del Ministero.

Mi sono permesso di raccogliere le risposte che ovviamente consegnerò all'onorevole Malentacchi al termine di questo dibattito. Le ispezioni ai campi sperimentali sono effettuate tanto dagli ispettori centrali, designati dalla Commissione interministeriale di coordinamento per le biotecnologie, quanto dagli ispettori regionali. All'uopo si fa presente che, nel corso del 1998, il Ministero della sanità ha organizzato un corso di addestramento specifico per gli ispettori al quale hanno partecipato ispettori di tutte le regioni italiane designati dalle rispettive amministrazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Malentacchi ha facoltà di replicare.

GIORGIO MALENTACCHI. Signor Presidente, signor sottosegretario di Stato, onorevoli colleghi, la ringrazio per la puntuale risposta, ma mio malgrado devo dire di non essere soddisfatto per la stessa e per la posizione assunta dal Governo sulle vicende dei semi transgenici e dei prodotti alimentari che ne derivano.

Signor sottosegretario, come è ovvio si tratta di questioni di merito di questioni politiche.

Nel metodo, la risposta è formalmente corretta per quanto riguarda le procedure che il Ministero della sanità adotta per il rilascio delle autorizzazioni sperimentali, la messa in opera dei relativi controlli, rispetto agli obblighi e delle prescrizioni previste nell'autorizzazione dei campi sperimentali di organismi geneticamente modificati, che non possono superare la questione di merito. È vero che esiste oggi un sistema Internet (evidentemente io vi avevo fatto ricorso), vi era però la necessità che su questa materia il Governo prendesse una posizione di merito.

Il fatto è che la strada imboccata rispetto alla ricerca, all'applicazione del-

l'ingegneria genetica, secondo noi, non è quella giusta perché gli organismi geneticamente modificati sono prodotti dalla nuova biotecnologia che introduce geni in organismi interrelati. Preoccupazioni rilevanti sono state sollevate anche da parte del mondo scientifico e della società civile nel suo complesso circa gli effetti ambientali e sanitari negli organismi geneticamente modificati, nei cibi e nell'agricoltura tanto da far sì che l'emergere di prove sempre più evidenti dei gravi effetti sanitari e ecologici degli organismi geneticamente modificati ha spinto l'Unione europea a vietarne la semina a fini commerciali per tre anni.

In Brasile, la corte federale di Brasilia ha sospeso le piantagioni sperimentali della Monsanto. In India, la fondazione indiana per la ricerca, le scienze e per l'ecologia RFSTE, nella sua causa contro il Governo, lo accusa di aver violato le sue stesse leggi ambientali e scavalcato l'autorità degli enti regolatori in materia autorizzando Monsanto e Mahyco ad iniziare piantagioni sperimentali di cotone biotecnologico. Il dipartimento di biotecnologia indiano, invece di fungere come ente di controllo e regolamentazione (come dovrebbe) ha approvato la diffusione di organismi geneticamente modificati invadendo le funzioni del Ministero dell'ambiente.

Ricordo che la piattaforma internazionale preposta a prevenire il bioinquinamento e a garantire la sicurezza biologica e la convenzione sulla diversità biologica che è stata firmata al vertice della terra a Rio de Janeiro nella fatidica data del 1992 hanno registrato l'esclusione degli Stati Uniti d'America.

Sappiamo nel merito che gruppi di interesse sovranazionali, poche società multinazionali, hanno il controllo sulla filiera agroalimentare e farmaceutica mondiale: dalla ricerca alla sperimentazione di semi transgenici, alle coltivazioni, alla trasformazione e commercializzazione dei prodotti (il tutto nell'ambito della globalizzazione dell'economia, del mercato sovrano del dogma dell'impresa e del pensiero unico che l'accompagna), se è

vero come è vero che a tutt'oggi gli Stati Uniti d'America attraverso il cosiddetto gruppo di Miami (Canada, Australia, Cile, Argentina e Uruguay) hanno impedito che fosse firmato il protocollo a Cartagena in Colombia nel febbraio 1994 e che la manovra è stata ripetuta per impedire l'entrata in vigore dell'accordo ambientale a Vienna nell'agosto ultimo scorso.

Persiste fortemente il tentativo di spostare il dibattito sulla biosicurezza dalla sua sede, cioè il protocollo nell'ambito della convenzione sulla biodiversità, per trasferirlo all'organizzazione mondiale del commercio (WTO), cui non compete. Lo scopo è evidente: garantire per il futuro alti profitti sulla pelle dei consumatori, delle economie degli Stati più poveri e delle condizioni socio-politiche dei popoli. Quello che vorremmo — ma non siamo solo noi a chiederlo, signor sottosegretario — è che il Governo italiano non solo prendesse una netta posizione contro la sperimentazione dei semi transgenici con una moratoria di tre anni, ma addirittura ne vietasse l'uso.

I movimenti contro le modificazioni genetiche sono ormai diffusi nel mondo: il recente vertice del WTO negli Stati Uniti d'America, a Seattle, nell'ambito del cosiddetto *millennium round*, dovrebbe insegnare qualcosa, anche al Governo, signor sottosegretario. Per quanto mi riguarda e per Rifondazione comunista, in base alle ragioni da sempre sostenute ed anche oggi richiamate in quest'aula, non siamo soddisfatti: il Governo è chiamato non solo al rispetto delle procedure e dei controlli sulle sperimentazioni delle sementi transgeniche in essere, al principio di precauzione enunciato dall'Unione europea, all'applicazione di una moratoria triennale, ma anche alla definitiva negazione delle autorizzazioni.

Occorre scongiurare il pericolo che, a colpi di brevetto contro la biodiversità, gli Stati Uniti D'America e le multinazionali possano continuare ad inondare il mercato con cibi modificati *killer*, senza regolamentazioni in materia di biosicurezza, nonché possano smantellare ancora di più in maniera evidente, pure negli ultimi

mesi, le regolamentazioni ambientali di per sé insufficienti negli altri paesi, Italia compresa. Spero che il vento di Seattle spiri sempre più forte: il dibattito democratico mondiale sulla politica delle biotecnologie è cominciato; gruppi di cittadini, associazioni, partiti politici, spezzoni del sindacato di tutto il mondo cercheranno di fermare la corsa a monopolizzare la vita da parte delle aziende, per la difesa della libertà e della salute dei cittadini, riaffermandole anche attraverso una causa legale internazionale già in preparazione.

Ai prossimi appuntamenti, a fine mese a Montreal, in Canada, per l'eventuale accordo sul protocollo sulla biosicurezza, o in Svizzera, a Davos o Ginevra, per il secondo *round* del WTO, noi ci saremo (*Applausi del deputato Gardiol*)!

(Normativa comunitaria in materia di sicurezza alimentare)

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Oreste Rossi n. 3-03906 (*vedi l'allegato A – Interpellanze e interrogazioni sezione 5*).

Il sottosegretario di Stato per la sanità ha facoltà di rispondere.

FABIO DI CAPUA, *Sottosegretario di Stato per la sanità*. Signor Presidente, si risponde all'atto ispettivo presentato dall'onorevole Oreste Rossi su delega della Presidenza del Consiglio dei ministri.

In via preliminare occorre precisare che il decreto del Presidente della Repubblica 8 maggio 1985, n. 254, che ha dato attuazione alla direttiva comunitaria, ha disciplinato le modalità di controllo sulle merci di origine comunitaria fino al 1991, quando, a seguito dell'istituzione del mercato unico, sono state abolite, con riguardo alle merci, le frontiere tra gli Stati membri. Al momento attuale, i controlli su animali e prodotti di origine animale di provenienza comunitaria sono disciplinati da due direttive comunitarie, entrambe attuate nell'ordinamento interno nazionale con decreto legislativo 30 gennaio 1993, n. 28.

È una disciplina fondata prevalentemente su una garanzia all'origine ossia sui controlli espletati dalle competenti autorità dello Stato membro produttore della merce, che ne consentono, qualora favorevoli, l'immissione sull'intero mercato comunitario. Detta disciplina è sostanzialmente diversa da quella propria del decreto del Presidente della Repubblica n. 254 del 1985, prima ricordato, poiché, a differenza di quest'ultimo, il sistema di controllo appena descritto ha quale ulteriore e fondamentale presupposto quello dell'avvenuta totale armonizzazione delle legislazioni nazionali relative alla produzione e all'immissione in commercio dei prodotti alimentari, che di fatto ha stabilito regole comuni, anche sotto il profilo igienico-sanitario.

In tale ottica, i controlli a destinazione, quelli che gli Stati membri che ricevono tali merci possono effettuare, possono essere espletati solo nel rispetto dei parametri della non discriminatorietà e del sondaggio, in modo, da un lato, di non ostacolare bensì garantire la libera circolazione delle merci e, dall'altro lato, di impedire l'utilizzo dei controlli veterinari per operare una discriminazione a favore delle produzioni nazionali.

PRESIDENTE. L'onorevole Oreste Rossi ha facoltà di replicare.

ORESTE ROSSI. Sottosegretario Di Capua, la risposta del Governo alla mia interrogazione presentata nel giugno del 1999 arriva con un ritardo inaccettabile: specie su una problematica come questa, che poteva rappresentare una situazione di emergenza, sette mesi di ritardo per una risposta sono sinceramente troppi.

Grazie alle norme europee – ricordo ad esempio la legge n. 626 relativa alla sicurezza sul luogo di lavoro o la legge che istituisce, per i prodotti alimentari, la procedura HACCP – molte piccole e medie imprese nazionali si sono trovate in forte crisi ed alcune hanno dovuto chiudere. Solo alcuni prodotti, tra cui quelli tipici, si sono miracolosamente salvati non grazie ad un recepimento ben fatto da

parte del Governo quanto ad emendamenti trasversali votati da parlamentari di vari schieramenti politici sulla comunitaria 1999.

In altri paesi, invece, la legislazione non è così succube di quella europea. Le faccio l'esempio classico, che ho visto con i miei occhi, del Belgio, più esattamente di Bruxelles, sede del Parlamento europeo. Vi sono stato in missione con diversi colleghi proprio alla fine del 1999 e casualmente sono andato a vedere la locale centrale di polizia. Bene, della legge n. 626 pare non ne avessero mai sentito parlare: cavi volanti, prese non a norma, scalini non segnati, auto sempre accese, per essere pronte a partire, nello stesso luogo ove il personale stava e soggiornava, senza impianti di aspirazione, senza filtri! In Italia, però, i nostri agricoltori, i nostri allevatori e le nostre imprese o si adeguano o devono chiudere.

Proprio il Belgio aveva ispirato la presentazione di questo atto di sindacato ispettivo che riguardava l'arrivo di notizie preoccupanti, drammatiche sulla commercializzazione di polli e di uova prodotte da animali che erano stati alimentati con mangimi alla diossina. La Commissione europea aveva decretato il divieto di esportare tali prodotti e il ritiro dalla distribuzione di polli e di uova prodotti in Belgio tra il 15 gennaio e il 1° giugno 1999. Nelle province di Torino, Vercelli e Alessandria gli ispettori delle aziende sanitarie su indicazione degli uffici veterinari avevano bloccato la merce proveniente dal Belgio. Il procuratore aggiunto presso il tribunale di Torino, Raffaele Guariniello, aveva aperto un'indagine ipotizzando il reato di commercio di sostanze alimentari nocive. Esisteva ed esiste il rischio reale che tali prodotti fossero già da tempo in commercio nel nostro paese, soprattutto nelle province piemontesi sopra elencate, andando a mettere in serio pericolo la salute del cittadino.

Chiedo al Governo se non ritenesse opportuno intervenire con solerzia in sede comunitaria per sollecitare una modifica della normativa in materia di controlli di prodotti alimentari e per rendere gli

accertamenti sanitari più rigorosi nel rispetto sì del principio di libera circolazione delle merci ma anche della tutela sanitaria di coloro che risiedono nel nostro paese. Troppo spesso assistiamo a prodotti (mucche pazze, maiali infetti, polli alla diossina) che arrivano fatti male — possiamo dire così — da altri paesi.

La richiesta era che il Governo intervenisse a livello europeo, sollecitando quindi gli europarlamentari — abbiamo Prodi presidente della Commissione europea! — affinché fossero varate norme e controlli seri, dando ad ogni Stato la possibilità — finché esistono i termini « Stato » ed « entità nazionale » — di fare i controlli che più ritiene opportuni. Non ho chiesto quali siano le norme che impediscono di fare controlli nel nostro paese su merci che arrivano da altri paesi: ho chiesto che il Governo intervenisse in sede europea affinché fosse possibile per ogni paese fare i controlli che riteneva giusto fare nella tutela — per carità! — della libera circolazione delle merci ma, *in primis*, nella tutela della salute di coloro che in quei paesi risiedono.

Non possiamo sempre accettare quello che arriva dall'Europa, dobbiamo operare in fase ascendente, dobbiamo essere propositivi. Abbiamo un'occasione d'oro rappresentata dal presidente della Commissione europea e quindi sfruttiamola! La risposta che lei mi ha dato non posso considerarla perché lei non mi ha informato circa l'intenzione del Governo di portare il problema all'attenzione della Comunità europea.

(Misure per fronteggiare la crisi avicola)

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Tassone 3-03915 (*vedi l'allegato A — Interpellanze e interrogazioni sezione 6*).

Il sottosegretario di Stato per la sanità ha facoltà di rispondere.

FABIO DI CAPUA, *Sottosegretario di Stato per la sanità*. Signor Presidente, la produzione delle carni nel nostro paese è disciplinata specificatamente dal decreto

legislativo n. 286 del 1994, per le carni fresche, e dal decreto del Presidente della Repubblica n. 495 del 1997, per le carni di volatili da cortile, che prevedono il controllo veterinario permanente nei macelli, la visita sanitaria *ante mortem* e l'esame anatomopatologico *post mortem* di ogni singolo animale, la presenza giornaliera del veterinario nei laboratori di sezionamento e la vigilanza nei depositi frigoriferi.

Negli allevamenti vengono condotti programmi di profilassi delle principali malattie a carattere zoonotico e la ricerca, secondo il piano nazionale predisposto annualmente dal Ministero della sanità, dei residui dei farmaci, di contaminanti chimici ed ambientali e di sostanze con effetto anabolizzante utilizzate fraudolentemente.

In fase di commercializzazione viene svolta la vigilanza sanitaria sulla distribuzione delle carni e negli esercizi di vendita. I controlli sulle carni provenienti da altri paesi membri della Comunità europea vengono effettuati nel luogo di destinazione dai servizi veterinari delle aziende sanitarie locali, su indicazione degli uffici veterinari, per gli adempimenti CEE del Ministero della sanità. I controlli sulle carni provenienti da paesi terzi vengono effettuati, all'entrata nel territorio nazionale, dai veterinari dei posti di ispezione frontaliera del Ministero della sanità. Il servizio sanitario nazionale dispone complessivamente di circa 5.000 veterinari pubblici.

Tutta questa attività di controllo non risulta visibile spesso al consumatore, in quanto corrisponde alla sua normale e legittima attesa di consumare alimenti sani, mentre desta in lui sempre una particolare e fondata preoccupazione il verificarsi di un incidente sanitario che rappresenta purtroppo un evento possibile anche in presenza dei più rigorosi controlli e costituisce comprensibile motivo di sfiducia verso gli organi di controllo sanitario. Pertanto, in occasione del recente caso accaduto in Belgio di contaminazione da diossina degli alimenti, è stato tempestivamente istituito un apposito numero

verde telefonico che ha fornito chiarimenti direttamente ai consumatori per oltre tre settimane.

In effetti, stante la rilevanza del grave evento, una campagna di informazione a mezzo stampa nel clima di allarme creato dalle notizie imprecise e spesso tra loro contrastanti comparse sui giornali, probabilmente avrebbe avuto l'effetto di accrescere la preoccupazione tra i cittadini.

Aggiungo, in merito al richiamo fatto precedentemente dall'onorevole Oreste Rossi, che è di queste ore l'istituzione di una commissione sulla sicurezza alimentare che auspichiamo possa produrre risultati efficaci di disciplina e di normativa, soprattutto nei confronti di Stati membri della comunità che sembrano essere in ritardo o manifestare una scarsa sensibilità verso temi sui quali il nostro paese, ingiustamente tacciato di ritardo e di inadempienze, si mostra particolarmente all'avanguardia e sensibile.

PRESIDENTE. L'onorevole Tassone ha facoltà di replicare.

MARIO TASSONE. Ringrazio il sottosegretario per la risposta che ha integrato con alcune considerazioni aggiuntive rispetto al testo predisposto dal Ministero.

L'interrogazione presentata insieme al collega Volonté il 15 giugno 1999 ha tratto spunto da una vicenda che ha creato grande allarme nel paese. Mi riferisco alla vicenda dei polli allevati in Belgio con prodotti nocivi per la salute.

Tali vicende creano allarme, ma vi sono vicende non conosciute e non riportate dai *media* che, oltre a creare danni, non hanno alcuna cittadinanza nell'informazione e nella comunicazione.

Prendo atto dell'azione intrapresa dal Governo. Il sottosegretario ci ha diligentemente ed opportunamente ricordato le norme sulla tutela della salute e sul controllo del cibo e delle carni, nonché una serie di controlli e di attività preventive.

Signor sottosegretario, ci siamo trovati qualche giorno fa a discutere di un problema che, pur non essendo analogo a